Il male e la salvezza

LEZIONE 7 (23 MARZO 2024)

Il problema del male

Flavio Giuseppe presenta le sette giudaiche della sua epoca (I sec. d.C.) rapportandole ai diversi gradi di autonomia che esse riconoscevano all'uomo rispetto all'onnipotente volontà di Dio; ciò dimostra l'alto grado di consapevolezza della centralità di questo tema nella sua epoca. L'onnipotenza di Dio e la sua totale libertà di intervento sulla direzione della storia umana erano stati centrali nella religione jahwista fin dai tempi più antichi. Già in Amos si trova espressione della stretta relazione fra la potenza creatrice di Dio e la sua volontà di intervento nelle vicende umane (5, 8-9). In Geremia, è vivo il senso che l'uomo si trovi totalmente sottomesso alla volontà di Dio e, nello stesso tempo, che l'onnipotenza divina nella storia sia temperata dallo spazio lasciato all'azione della libertà umana. (18, 7-8). Il pensiero di Geremia è molto complesso nel cogliere la tragicità della condizione umana e nel riconoscere il bisogno di una nuova creazione, pur nella massima fiducia in Dio ("Benedetto l'uomo che ha fiducia in Dio" e "maledetto l'uomo che ha fiducia nell'uomo" 17, 5-7); nello stesso tempo Geremia si interroga sul senso della giustizia di Dio, cioè sulla retribuzione delle azioni degli uomini da parte di Dio ("Perché le cose degli empi prosperano?" 12, 1).

Si è più volte ripetuto che il senso della libertà umana è più vivo nelle opere che pongono al centro la teologia del Patto. In Ezechiele 18, si proclama che l'uomo vive nella misura in cui osserva liberamente la Legge di Dio. All'interno di questa linea di pensiero teologico, nessuno nega l'intervento potente di Dio per correggere l'andamento della storia, in modo che proceda in una direzione a Lui gradita. La questione di fondo è accertarsi che, mediante il pentimento e la pratica della giustizia, sia possibile evitare la punizione divina per le mancanze che hanno determinato il suo intervento.

Nella prima età ellenistica, i libri canonici di Giobbe e Qohelet avanzano l'idea che tutti gli uomini si trovano nelle mani di Dio, indipendentemente dal fatto che siano giusti o iniqui, forti o deboli. Il tema centrale della tradizione ebraica viene così sviluppato fino a riconoscere che l'onnipotenza di Dio non trova riscontro né nella salvezza del giusto (attesa nella teologia del Patto) né nella salvezza del popolo di Israele (attesa nella teologia della Promessa). Nel passaggio dall'attenzione alla collettività a quella all'individuo, che si svolge essenzialmente in età ellenistica proprio a partire dalle inquietudini di Giobbe e Qohelet, si perde il senso tranquillizzante che risolve il destino dell'individuo in quello di Israele, pertanto l'azione di Dio tende a divenire incomprensibile o perlomeno non riportabile al bilancio preciso della retribuzione delle azioni umane. In particolare, dopo Qohelet, il senso dell'onnipotenza di Dio si radicalizza e diviene sfuggente, quasi annullando lo spazio della libertà umana. Non solo Dio può tutto, ma nemmeno gli occorre agire nella storia, in quanto ha deciso ogni cosa *ab aeterno* e l'ha scritta nelle tavole celesti. Nel *Libro dei Sogni*, risalente agli anni attorno alla morte di Antioco IV (163 a.C.), Enoch "vede" la storia futura, leggendo le tavole celesti.

La sovrapposizione dell'idea dell'onnipotenza di Dio a quella della sua preveggenza genera il "predeterminismo", cioè la considerazione che la storia sia già stata fissata da Dio all'origine della creazione. Intercorre un apporto strettissimo fra la conoscenza come illuminazione, non come rivelazione, degli esseni e il predeterminismo. L'unica conoscenza possibile per l'umanità coincide con quella di Dio, se Egli la concede. Si può solo essere ammessi a conoscere e condotti dalla luce di Dio a vedere ciò che Egli vede, perché l'ha stabilito *ab aeterno*. La conoscenza è un attributo di Dio perché Egli governa la storia, conoscendola dall'eternità (1QS 3, 15-17). La legge che governa gli astri è la medesima che governa gli uomini. Ciò che Qohelet ancora divideva, nell'essenismo illuminato coincide. La cono-

scenza del mondo creato non si differenzia da quella della storia degli uomini, perché è comune la loro radice nella volontà di Dio, che si può conoscere solo per illuminazione concessa da Dio. Ciò è determinato fino nei minimi particolari, in quanto l'uomo pensa solo ciò che Dio ha voluto che debba pensare. Dunque il pensiero non è espressione umana, ma un fatto prodotto nel creato dalla legge stabilita da Dio (1QH 9, 7-28).

Il pensiero degli esseni guarda molto più a Dio di quanto guardi agli uomini. Non è importante l'indagine sulla bontà o la cattiveria degli uomini, dato che essi sono solo ciò che Dio vuole che siano. Sia Belial sia i malvagi sono stati creati da Dio per essere collocati nel suo piano; ad essi è riservata la distruzione finale, che porterà a termine i piani di Dio. In questo senso, gli esseni furono predeterministi, ma occorre considerare che il loro predeterminismo è unico e non confrontabile con altre forme, denominate allo stesso modo dagli studiosi.

Dio e il male (il dualismo)

Conseguenza del fatto che nel mondo tutto avviene per volontà di Dio è la conclusione che il male debba essere fatto risalire, in qualche modo, a Dio. Prima dell'affermarsi del movimento essenico, nessuno aveva mai osato riportare l'origine del male direttamente a Dio. Erano state sviluppate le concezioni del mondo di mezzo, che si era popolato sempre più di spiriti e che aveva perso l'unità che aveva dimostrato ancora nel *Libro di Malachia*, dove il satana accusatore di Giosuè faceva parte dello stesso mondo degli angeli difensori, come se si trattasse di un pubblico ministero in un tribunale.
Con l'enochismo, erano emersi gli angeli ribelli a Dio e il mondo di mezzo si era diviso in due parti contrapposte: quella degli angeli ribelli e quella degli angeli fedeli a Dio. Il *Libro dei Vigilanti*, appartenente al primo enochismo, ricerca l'origine del male al di fuori dell'uomo e lo identifica con l'impurità, come farà il movimento essenico, ma afferma che il mondo non è stato creato così da Dio; esso è stato rovinato da un atto di ribellione esterno alla dimensione umana. L'ordine del cosmo, turbato e divenuto sostanziale disordine, causa le cattive influenze sulla vita degli uomini. Il primo enochismo condanna tutte le scienze, astronomia compresa, e riporta l'origine del male al disvelamento delle scienze stesse all'umanità, da parte dell'angelo ribelle Asa'el. Enoch visse 365 anni, quanti sono i giorni dell'anno solare; il testo del capitolo 6 della *Genesi* in cui compare Enoch appartiene a una corrente diversa, non enochica;. anzi si tratta di un testo di difesa, che è possibile riportare al secondo racconto della creazione che si trova nella *Genesi*, a conferma che la materia del peccato di Adamo ed Eva fu la conoscenza del bene e del male. Negli elenchi delle tecniche e delle scienze negative che compaiono in testi riportabili al primo enochismo non fa mai parte l'agricoltura; quindi questa ideologia potrebbe essere legata a un mondo contadino e conservatore, diffidente ed ostile verso le influenze delle tecniche e della cultura ellenistiche.
Con la maturità del movimento essenico, le due schiere contrapposte del male e del bene appaiono direttamente create da Dio, per assolvere a due diversi compiti. L'onnipotenza di Dio resta affermata, mentre l'origine del male non può che essere fatta risalire a una precisa e incomprensibile decisione di Dio stesso. Nella *Regola della Comunità*, viene espressa chiaramente la dottrina dei due spiriti, per cui tutti gli angeli buoni obbediscono a un principe della luce, mentre gli angeli ribelli obbediscono a un principe delle tenebre (1QS 3,17 - 4,2). Le ripercussioni sulle sorti dell'umanità, secondo il pensiero essenico, sono gli attacchi che gli angeli del male portano agli uomini che appartengono allo schieramento del bene per indurli al peccato; dunque la colpa del peccato è degli angeli ribelli, ma, nello stesso tempo, senza la protezione degli angeli dello schieramento del bene, non vi sarebbe speranza per i giusti di mantenersi tali. Dunque la figura del giusto, inteso come colui che è tale per la perfetta adesione alla Legge data da Dio agli uomini, scompare, dato che non solo i peccatori hanno bisogno di una redenzione dal male, quindi la concezione stessa di "giusto" perde il significato originario. Il dualismo essenico non è metafisico, in quanto sia il bene sia il male derivano da Dio; non è certamente nemmeno un dualismo morale; si può definire una sorta di dualismo di spiriti in grado di intervenire sulle sorti dell'umanità per portare sventura o protezione. In questa visione del mondo vi è un profondo pessimismo antropologico, nel senso che il male prevale sul bene senza che l'umanità trovi

in sé possibilità di salvezza. Occorre attendere che i tempi si compiano, nel senso che Dio, con un intervento risolutivo, decida di porre fine alla storia e di intervenire in favore di coloro che ha voluto creare fin dal principio come buoni. In una visione apocalittica (che rivela le cose ultime) si attende la realizzazione di un principio messianico.

L'uomo e il male

Qualunque siano l'origine e l'essenza del male, cosa può fare l'uomo per cercare di liberarsene, ammesso che sia possibile?

Nel *Testamento di Levi*, troviamo in piena epoca ellenistica la risposta tradizionale espressa nell'invito a conoscere sempre meglio la Legge di Dio, per coloro che ancora credono che l'origine del male risieda nella libera volontà umana e non reputano invece che la causa del male si possa solo conoscere per illuminazione.
Nel *Libro delle Parabole*, si insegna a fare penitenza e a rinunciare alla propria iniziativa. Per essere graditi a Dio, non si può fondarsi sulla propria volontà, ma occorre sapere fare la volontà di Dio. La propria volontà è fonte di perdizione. Nel *Libro dei Giubilei* troviamo lo sviluppo dell'idea propria di Qohelet, nell'invito a cercare di capire l'opera di Dio, nell'affermazione che il compito del giusto è la realizzazione dei piani di Dio; "fare la Legge" non è più sufficiente. La stessa idea è presente nella *Regola della Comunità* (1QS 9, 23-25).

Fare il male, per l'essenismo, equivale a non rispettare la volontà di Dio in tutte le situazioni della vita. Non basta l'osservanza della Legge, se non si attua per intero la volontà di Dio, che viene rivelata a coloro che sono stati prescelti da Lui stesso. Seguire la propria volontà non può che condurre al peccato, anche se si segue letteralmente la Legge. Deve esistere allora nell'uomo un principio negativo che si rivela nell'azione. Per l'essenismo è l'uomo stesso, che non è costituito da altro che dal peccato (1QH 9, 21-27). L'uomo è terra impastata con acqua, la sua struttura è il peccato che si identifica con la perenne impurità.

Il diavolo figura di una volontà maligna

La nascita della figura del diavolo in ambiente giudaico è un effetto causato dalla riorganizzazione delle tradizioni antiche in una teologia rigorosamente monoteistica. Essa assunse due aspetti fondamentali: il principio del male, una specie di *archè*, che ne spiega l'origine ma senza conservarne l'attività (costituisce cioè la causa della rovina della natura); una volontà sempre attiva nella storia, che si mostra ribelle a Dio e nemica dell'uomo. In certe opere, canoniche o extra-canoniche, le due concezioni si sommano oppure in parte si travasano l'una nell'altra. Nella tradizione canonica, si aggiunge l'esistenza di un angelo di Dio noto come Satana.

Il primo abbozzo della figura del diavolo può essere rintracciato nella figura di Asa'el che guidò la ribellione degli angeli scesi sulla Terra per unirsi alle donne, contaminando la creazione, come si racconta nel *Libro dei Vigilanti*. Le anime dei mostri generati, sopravvissute al diluvio inviato da Dio, spiegano l'esistenza degli spiriti maligni che si incontrano più o meno in tutte le religioni. Nella tradizione canonica, nel *Libro della Genesi* si narra della separazione da parte di Dio della luce dalla tenebra; salvando l'assoluta bontà di Dio, i testi non possono che lasciare l'origine di qualcosa fuori dalla creazione. Il Secondo Isaia aveva fatto di Dio il creatore sia della luce sia della tenebra (Is. 45, 7). In questo modo, si salvava l'unità della creazione, ma si apriva il problema che Dio avrebbe creato anche il principio del male. La soluzione data dal *Libro dei Vigilanti* alla questione risolveva il problema affermando che la creazione era stata tutta buona, ma il peccato angelico aveva guastato l'integrità del creato, introducendo una dimensione di impurità e, quindi, di peccato in qualche modo legato alla dimensione della libertà. L'autore si allineava, cioè, alla tradizione che concepiva il male come impurità (il serpente condannato a strisciare dopo la tentazione in cui aveva indotto Eva).

In quanto alla questione degli spiriti maligni, la tradizione sadocita, inaugurata da Ezechiele, fu a disagio nel perseguire la dimensione del monoteismo assoluto; risolse il problema con la proibizione di avere a che fare con questi spiriti o, peggio, con tutti coloro che hanno contatti con essi, come maghi e stregoni. Il *Libro dei Vigilanti* afferma chiaramente che Dio è estraneo all'origine degli spiriti maligni, causata dall'impurità introdotta nella creazione dalla libertà concessa da Dio. Si coglie nel racconto lo sforzo di collocare il principio del male, presente nella realtà attuale, in un tempo lontano. Il diavolo, come principio del male, non agisce nella storia; ma la sua azione antica, quasi metafisica, ha lasciato pesanti ed evidenti segni in una realtà che non corrisponde più al disegno della creazione.

Attorno al 160 a.C., con il *Libro dei Sogni*, il quadro cambia drasticamente. In un'epoca in cui il sadocitismo ha smesso di trasmettere ai giudei un senso di soddisfazione riguardo alla loro capacità di "fare la Legge", le sventure della grande crisi sono riportate a cause di natura superiore, non a colpe di Israele. Viene messa in scena una nuova ribellione angelica, detta dei settanta angeli pastori che erano stati incaricati da Dio di custodire e, quando necessario, di punire Israele, ma che avevano abusato del loro potere per straziare Israele stesso. Tutto conduce allo sviluppo dell'idea del "grande nemico". Il *Libro dei Sogni* riferisce di un angelo che per primo discese sulla Terra e visse in mezzo agli uomini. Il linguaggio e lo sviluppo del racconto sono molto lontani da ciò che ci è familiare nel *Libro della Genesi*. Nel quadro primordiale non vi è l'Eden; Adamo è presentato come un giusto. La figura angelica si nasconde fra i figli di Adamo e vive fra loro. Il racconto continua con la discesa degli angeli ribelli; la figura del principe (principio del male) resta poi inattiva, come nel *Libro dei Vigilanti*.

Nel *Libro dei Giubilei* avviene una vera e propria svolta, perché Noè, dopo il diluvio che rinnova la natura, chiede e ottiene da Dio che gli angeli caduti e gli spiriti maligni siano imprigionati nel sottosuolo, sparendo dalla Terra. Viene così ad essere costituito un luogo di condanna infernale, allo scopo di imprigionare la causa del male che però rimane attiva ed operante. Una strana figura di messaggero, Mastema, giunge alla corte celeste ed ottiene che un decimo degli angeli ribelli restino agli ordini del personaggio di cui Mastema è messaggero (il cui nome, Satana, viene poi rivelato) e non siano rinchiusi. Sorge un regno parallelo ed opposto, di cui è capo un personaggio misterioso che viene ad essere identificato come Satana, che non resta confinato in una dimensione metafisica del passato ma reso contemporaneo e capace di influire con continuità sull'umanità. Addirittura si ha l'impressione che Dio concordi nel lasciare una certa sfera di azione al male apportato dal principe di regno del male. Sono qui le radici della tradizione ebraica che non esita a riportare a Dio l'origine di certi mali. Il male è un principio di cui Dio può servirsi per suoi scopi, come, per esempio, abbattere il potere degli Egiziani, ma che, in certe circostanze, necessita di un intervento diretto di Dio per essere riportato sotto controllo e privato della libertà di azione.

Il nome satana, scritto in italiano con l'iniziale minuscola, deriva da tradizioni meno drastiche dell'apocalittica. E' da considerare in origine una specie di aggettivo, non un nome proprio, attribuibile a un angelo incaricato da Dio di riferirgli le colpe degli uomini. In Malachia impersona una specie di avvocato accusatore in un processo intentato al sommo sacerdote per infedeltà a Dio. Il satana arriva a scontrarsi con altri angeli perché aveva approfittato della libertà accordatagli nei limiti del suo mandato. E' la stessa figura che conduce la messa in opera della prova a cui Giobbe viene sottoposto. Nei limiti della libertà concessagli, questa figura appare sempre sfavorevole all'uomo.

Nella tradizione essenica troviamo a riguardo la solita coerenza. Se Dio, nella sua onnipotenza, preordina ogni aspetto del creato e persino di ogni parola detta o pensata dagli uomini, non può non aver fatto lo stesso anche per le questioni angeliche. Quindi, Dio ha creato da principio due esseri angelici, uno posto a capo della schiera della luce e l'altro a capo di quella della tenebra. Quest'ultimo è il diavolo, con poteri autonomi su tutti coloro che vengono assegnati al suo regno, uomini ed angeli.

L'età ellenistica, nelle tradizioni poi canoniche e non canoniche, giunge alla formula di "un'iniziativa diabolica verso il male che necessita di un'autorizzazione divina". Vi è una specie di collaborazione controllata del diavolo con Dio, al

fine di governare e controllare il mondo. Nelle antiche tradizioni pre-esiliche, come quella di Isaia, che facevano risalire ogni sventura direttamente a Dio, il diavolo appariva invece come una sorta di strumento di Dio.

La prospettiva della salvezza

Per la religione ebraica antica, la salvezza non si proietta nell'eternità, ma riguarda solo questa terra. Fu il *Libro dei Vigilanti*, risalente all'inizio del IV sec. a.C., ad allargare la prospettiva umana oltre la tomba, introducendo il concetto di giudizio divino che avrebbe potuto permettere alle anime di vivere eternamente presso di Lui o determinare la condanna a una totale esclusione. Due libri canonici come Giobbe e Qohelet dimostrano la sopravvivenza, per ancora molto tempo, di una concezione che considera il "fare la Legge" come la via di salvezza su questa terra, cioè la realizzazione della giustizia. Qohelet, nella seconda metà del III sec. a.C., si oppone fermamente all'idea di sopravvivenza dopo la morte, a dimostrazione che si doveva trattare ormai di una credenza diffusa. Nel secolo immediatamente successivo, si diffuse anche la credenza in una possibile risurrezione dei corpi, che nei testi biblici compare per le prime volte in Daniele (12, 2) e II Mac. (7, 9). Negli ambienti essenici, si credeva piuttosto più facilmente all'immortalità dell'anima, per via della familiarità con il mondo angelico, visto in continuità già con questa vita. In II Mac. 7, 23, la vita post mortem appare più come un fatto eccezionale a ricompensa di chi ha perso la vita per non trasgredire la Legge, una sorta di ricompensa per il giusto. Il diffondersi della credenza in una forma di continuazione della vita oltre la morte ha l'effetto di aumentare lo spettro delle possibili concezioni della salvezza. Allo stesso modo, l'affermazione nel II sec. a.C. della concezione della conoscenza come rivelazione, o meglio illuminazione, ha l'effetto di trasformare lo stesso concetto di salvezza, creando, almeno fra gli esseni, un rapporto stretto con il tema dell'illuminazione.

Purificazione

Se per l'essenismo il male è essenzialmente impurità, è lecito attendersi che la salvezza sia una via di purificazione; ma la percezione del male che aveva preso Israele era tale che non sarebbe bastato nessuna abluzione, nessun rito di purificazione ad assicurare la salvezza. La via essenica era l'accettazione dei principi della setta e la separazione dal resto del mondo impuro (pagano o giudeo). Solo in questo modo sarebbe stato possibile togliersi l'impurità ontica che attanaglia ogni essere umano per il disordine entrato nella creazione. E' l'adesione alla setta a costituire l'atto salvifico (1QS 2, 25 – 3, 8). La purificazione determinata dall'adesione alla setta e la manifestazione della volontà di Dio attraverso i maestri della setta non annullano la condizione peccaminosa umana; il mondo della tenebra continua ad insidiare i figli della luce per indurli a trasgredire. La ricerca non ha finora potuto ricostruire la classificazione interna dei tipi di peccato; certamente dopo l'accettazione del principio contenuto in Qohelet che non esiste giusto privo di peccato, è praticamente certo che il concetto di giusto fosse variato in tutto il giudaismo. Certamente, nella setta essenica, chiunque avesse trasgredito la Legge o le norme della setta veniva punito con l'allontanamento temporaneo o definitivo dalla setta. Non si trattava affatto di punizioni lievi, in quanto nella loro concezione significava l'esclusione dalla via della salvezza (1QS 8, 21 – 9, 1).

Traspare che vi fossero tre possibilità riguardanti la trasgressione: per via volontaria, per rilassatezza e per inavvertenza. Solo nel primo caso non vi era possibile remissione e il trasgressore era condannato a tornare per sempre nel mondo della impurità perenne e senza speranza. Nel terzo caso, il trasgressore era escluso per due anni dalla comunione, al termine dei quali, dimostrandosi capace di non trasgredire ancora, veniva riammesso. Il caso della trasgressione per rilassatezza era il più complesso. Era questo probabilmente il caso di coloro che, pur seguendo la Legge di Mosè, lo facevano in modo piuttosto lassista, differente dal modo in cui la setta concepiva che si dovesse fare. Era come seguire lo spirito degli altri gruppi giudaici, considerati ancora in preda all'impurità ed incapaci di seguire la via della purificazione. Anche in questo caso si poteva essere espulsi perennemente dalla setta. Si può riassumere la

situazione dicendo che, per gli esseni, il peccato era o irremissibile o perdonabile. Il primo caso riguardava coloro che trasgredivano la Legge con intenzione o seguendo un'interpretazione differente da quella della setta. Ciò ricorda molto la dottrina cristiana del peccato mortale contrapposto a quello veniale; l'analogia appare più chiara pensando al rigorismo dei cristiani dei primi secoli che effettivamente escludevano coloro che si macchiavano di peccati gravi. Nella *Regola della Comunità* (6, 24 – 7, 24) è possibile figurarsi come gli esseni giudicassero il comportamento umano in maniera molto diversa da noi. Da questa normativa si evince che l'allontanamento del trasgressore non è solo una misura di punizione, ma anche di salvaguardia della purità dei membri innocenti. E' caratteristica delle concezioni giudaiche la credenza nella possibilità di trasmettere la condizione di impurità per contatto o per ingestione.

Pur non essendosi dimostrata l'appartenenza di Giovanni Battista alla setta essenica, sono evidenti le analogie. La figura di Giovanni Battista rappresenta il tentativo di condurre il popolo a una penitenza perenne e complessiva, dato che nessuno poteva considerarsi esente dalla condizione di peccato. Giovanni non fa riferimento alla Legge, ma a un senso riconosciuto della morale, distribuendo consigli pratici per combattere l'ingiustizia sociale e la corruzione. Egli si mise a perseguire una via di salvezza basata sull'allontanamento da chiunque e da qualunque cosa potesse contaminarlo; pertanto si isolò nel deserto, vestendosi e cibandosi solo in modi particolari ed evitando cibi o vesti toccati da mani che potevano essere impure. La sua predicazione fu volta a spingere Israele verso una totale conversione, basata sulla penitenza. Di fronte al dilagare del peccato, occorreva trovare la via della totale remissione dei peccati. L'impurità causata dal peccato doveva essere eliminata. Il pentimento era necessario ma non sufficiente. Occorreva un rito di purificazione, un bagno lustrale, il battesimo, che lavasse via ogni impurità che potesse restare anche dopo il necessario pentimento. L'opera del Battista è un estremo tentativo di remissione dei peccati per un mondo precipitato in uno stato di male assoluto, da cui si potrà probabilmente uscire solo per un definitivo intervento divino.

Verso il giudizio

Nella lunga prospettiva della religione ebraica, il tema di chi sia il "giusto" è sempre stato centrale e capace di strutturare tutti gli altri nella direzione della ricerca della salvezza. La linea di pensiero essenica si inserì su un tronco antico, riuscendo ad essere in parte innovativa. *Qohelet* portò a dubitare dell'afferrabilità del concetto di "giusto" e a riconoscere la mancanza di un criterio di retribuzione nell'azione di Dio.

Nella prima metà del II sec. a.C., Antigono di Soko risolve ancora in modo negativo il problema del "giusto" e della sua retribuzione, ricordando che l'uomo non ha nulla da pretendere da Dio in cambio del suo servizio, ma deve avere "timore di Dio", cioè servirlo perché questo è semplicemente il suo dovere, che sta scritto nella Legge, che non può portargli nessun vantaggio. Le trasgressioni restano colpe e l'obbedienza non reca vantaggio né merito. L'epoca ellenistica diffonde un senso di scoramento nuovo nei confronti della condizione umana. In questo quadro si innesta la risposta essenica al problema della salvezza, concepita come puro beneficio, processo di cancellazione dei peccati, grazie all'irrompere della luce dell'intelligenza divina, mediante la quale è possibile cogliere le vicende degli uomini come quelle degli astri, per percezione diretta (1QS 11, 2-4; 1QS 11, 11-18). Emerge un concetto di giustificazione, che costituisce l'antefatto di quello di Paolo, che sarà elaborato nella tradizione cristiana.

In testi come la *Regola della comunità*, i concetti di illuminazione, predeterminismo e giustificazione costituiscono tre aspetti di una medesima realtà del pensiero essenico, in cui però resta ambiguità nell'interpretazione del tipo di peccato a cui via via si allude. Ciò che accade di male all'adepto può essere causato dalla necessità di purificazione dalle colpe, ma a causa di ciò che Dio ha stabilito *ab aeterno* per motivi sfuggenti e che non si può che accettare, dato che la verità davvero importante da capire è che tutto ciò che accade, accade solo per pura volontà di Dio. Nei testi legalistici che regolavano la vita della setta degli esseni era importante distinguere la purificazione ontica che si otteneva entrando nella setta, dal perdono che Dio concedeva agli adepti per mancanze non gravi, commesse dopo

l'adesione. Questa è la declinazione essenica del nuovo concetto di "giustificato" a cui ormai tutto il giudaismo nel suo complesso è giunto.

La vecchia semplicità dei testi ebraici è superata per sempre, insieme allo schematismo di Ezechiele. Né il cristianesimo né il giudaismo rabbinico torneranno alla vecchia concezione del "giusto".

Per Gesù, l'uomo non può salvarsi mostrando la sua giustizia davanti a Dio (dato che non sarà mai adempiente); tuttavia la misericordia di Dio non conosce limiti. La prima e fondamentale pratica che l'uomo deve intraprendere è quella del perdono, perché è con il metro di ognuno che Dio procederà nel giudizio (Mt 7, 1,2). Il perdono concesso dal Figlio dell'Uomo non solo è gratuito, ma addirittura non richiesto. Gesù indica anche l'accettazione del dolore, perché si trova al di fuori di ogni bilancio halakico e pertanto deve essere ricompensato. La via della salvezza è fatta di perdono e di sofferenza accettata.

Il farisaismo e più tardi il rabbinismo risolveranno il problema della giustificazione in modo coerente alle esigenze fondamentali della tradizione ebraica, che ha sempre affermato la dimensione della libertà dell'uomo e la salvezza di chi "fa la Legge". L'idea della resurrezione dei morti permise al farisaismo di salvare la prospettiva di Ezechiele, nonostante le inquietudini dei tempi ellenistici sulla effettiva possibilità di giustizia retributiva. Il Giudizio divino viene deviato da questa terra, dove le cose vanno come hanno descritto Giobbe e Qohelet. Nel giudizio farisaico, vengono ricalcolate, in modi che sfuggono alla comprensione umana, non solo le trasgressioni alla Legge, ma anche le osservanze, in modo che, pur conservando ogni uomo le sue colpe, egli sia anche un giustificato da Dio. La libertà di partecipazione dell'uomo è salvaguardata; tuttavia al farisaismo non sfugge il grado di trasgressione umana. Ma Dio è buono e misericordioso e nel suo Giudizio, per favorire l'uomo, conta anche gli atti di osservanza della Legge. Per gli esseni e per Gesù il problema era evitare il giudizio, perché nessuno potrebbe evitare la condanna. Per i farisei, il problema è ottenere un giudizio positivo, in modo da essere ricompensati dopo la resurrezione per ciò che si può aver dovuto soffrire prima.

La salvezza per gli esseni

Ciò che più sembra caratterizzare la posizione essenica di fronte alle prospettive di salvezza è la posizione dell'adepto all'interno del creato (1QH 3[11], 19-23). Espressioni come "altezza eterna" non devono condurre a interpretazioni proiettate verso l'eternità, ma a far pensare a una sorta di nuova vita dell'adepto che si è liberato dell'impurità ontica per giungere alla luce eterna della purità di Dio. L'eternità sta nella dimensione a cui immediatamente si viene ammessi grazie all'adesione alla setta, non alle prospettive di durata della vita. Gli adepti ereditano un posto preciso nell'esercito angelico, caratterizzato dalla conoscenza illuminata, con lo scopo di esaltare Dio in tutto il cosmo. I membri della setta restano polvere, ma grazie alla conoscenza che condividono con gli angeli sono ammessi a contemplare la divinità. La conoscenza degli angeli è meta suprema, di conseguenza è in sé salvezza. Essa non conduce alla salvezza, ma costituisce la salvezza. I membri della setta, che partecipano alla conoscenza angelica, sono officianti insieme agli angeli del rito del tempio celeste; compartecipano al sacerdozio angelico e quindi essi sono già nell'eterno; pertanto, per l'essenismo, l'idea di sopravvivenza dopo la morte è superflua. Il credente esseno non entra nel mondo di Dio dopo la morte perché già ne fa parte in vita.

Non vi è dubbio che il pensiero essenico abbia aspetti gnostici, ma sono del tutto particolari, dato che la conoscenza acquisita non conduce alla salvezza, ma costituisce essa stessa la salvezza. Gli elementi gnostici all'interno della dottrina essenica appaiono comunque fusi con altri elementi; pertanto se il dualismo essenico fu *sui generis*, lo fu anche la gnosi.

Conclusioni

Durante i secoli dell'ellenismo, nella religione giudaica la concezione della salvezza andò modificandosi. Accanto alla concezione tradizionale che Dio assicurerà la salvezza agli uomini che "fanno la Legge", compare l'idea fondamentale che non è tanto importante rispettare il dettato della Legge mosaica quanto fare la volontà di Dio, a cui si aggiunge una fortissima sfiducia nelle reali possibilità umane di arrivare alla salvezza rispettando alla lettera la Legge. Accanto alla sfiducia nelle capacità di rispettare perfettamente le clausole del Patto, si diffonde la speranza di un intervento straordinario ed imminente di Dio sulla Terra, per ripristinare la sua giustizia ed assicurare ai giusti la salvezza. L'intervento potrà avvenire attraverso un profeta, un unto o addirittura una figura più potente in grado di compiere un atto di ristabilimento della giustizia che appare quanto mai difficile. Gli eredi del pensiero sadocita, accanto alla convinzione che la Legge fosse osservata, partecipavano all'idea che ciò non era sufficiente per assicurare giustizia a chi la meritava, soprattutto se per fare la Legge costui aveva dovuto rinunciare alla sua stessa vita. Se Dio è giusto, si legge in II Maccabei, allora non potrà che restituire ai suoi martiri ciò che hanno perduto, chiamandoli a una nuova vita presso di Lui. La vita dopo la morte è lo strumento di giustizia retributiva di Dio. Se Egli permette che il giusto muoia, non ci sono dubbi che gli restituirà in un'altra vita ciò che costui avrà dovuto perdere. La concezione nuova della salvezza dilata la dimensione della vita, mentre l'antica concezione della salvezza dai nemici e dalle disgrazie della vita perde valore definitivamente.

La nuova concezione della salvezza coinvolge anche coloro che sono estranei al culto di Israele. Il contatto con loro si è fatto stretto e la condivisione di alcuni valori culturali greci si è molto diffusa in Giudea. Se Dio è uno, non può che essere il Dio di tutti; pertanto che posto hanno i pagani nel piano di Dio che si rivela nella storia?